

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 9 giugno 2010

Testo di riferimento: «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?», Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione (Rimini 2010), Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2010.

- *Canto “Liberazione n. 2”*
- *Canto “Mi sei scoppiato dentro il cuore”*

La Scuola di comunità è un’ipotesi di lavoro – ci ha insegnato sempre don Giussani – per entrare nel reale, e tutti siamo chiamati a verificarlo nella nostra esperienza. Perciò non si viene qui a fare commenti, si viene a raccontare e a documentare un’esperienza, visto che pochi credono che vivere il reale con quest’ipotesi sia davvero un’altra cosa, neanche noi; è inutile far commenti, perché essi non ci cambiano la testa; occorre documentare, testimoniare che entrare nel reale secondo quanto ci siamo detti può far respirare.

Allora abbiamo davanti l’inizio della prima lezione degli Esercizi: «La provocazione del reale», cioè che cosa succede quando io mi lascio provocare dal reale, e che cosa significa che la realtà vissuta come segno è un’altra cosa. Se non avete testimonianze su questo, state seduti tranquilli; se avete qualcosa da dire, forza. Brevi e sintetici, altrimenti sarò costretto a intervenire.

Un amico circa un anno fa mi ha scritto: «L’unico modo per non perdere quello che ha fatto sussultare il mio cuore è fare la Scuola di comunità, che è il punto al quale chiedere di essere fedeli in assoluto, perché è l’esperienza del cuore di don Giussani di fronte a Cristo di cui abbiamo bisogno per vivere». Da questa provocazione ogni mattina con una mia amica, dopo la messa delle sette e venti, ci fermiamo in chiesa a leggere per dieci, quindici minuti la Scuola di comunità, e iniziamo così la giornata. Che grazia! Perché seguendo il cammino che stai dicendo e che mi stai indicando è cambiata la mia vita; il cambiamento è stato possibile grazie a dei rapporti di amicizia e al fare fedelmente la Scuola di comunità. Il test di questo cambiamento è che finalmente ho capito cosa intendi quando dici che le circostanze o ti soffocano o ti provocano. Prima mi soffocavano perché la mia attenzione era rivolta alla soluzione dei problemi, finché un giorno un amico mi ha detto: «Ma tu di che cosa consisti? La soluzione dei problemi ti renderebbe contenta?», eppure mi incaponivo perché il problema rimaneva. Poi il cambiamento è stato incollarmi a Lui, cercando di seguirLo attraverso il volto di alcuni amici e studiando la Scuola di comunità. Un esempio di questo tentativo che ti voglio raccontare è che ho letto il libro Barabba; a un certo punto, lo schiavo e Barabba vengono spostati dal lavoro delle miniere ai campi (leggo un pezzettino): «E nel salire alla luce del giorno, nel vedere i raggi del sole sulle pendici dei monti odorosi di mirto e di lavanda e i campi verdi di primavera giù nella vallata, in fondo a tutto il mare, Sahak cadde in ginocchio ed esclamò estasiato: “È venuto, è venuto, il regno è qui”». Mi ha colpito perché ho capito l’esempio che don Giussani fa nel decimo capitolo de Il senso religioso: «Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all’età che avete in questo momento [...] io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una “presenza”». A me sembra di vivere la stessa cosa, Carrón, non è che io non mi sono mai accorta del cielo, del sole, del mare e dei fiori, ma adesso li vedo come segno della Sua presenza.

In che esperienza hai potuto riconoscere questo?

Nel rapporto con un amico e nella Scuola di comunità.

Raccontalo, raccontate fatti, non ripetete il discorso, raccontate fatti. Dobbiamo aiutarci a questo.

Così come lo stare di fronte alla Sindone è il riconoscere che tutta la realtà è segno che Lui sta facendo tutte le cose ora. Anche il Papa a Roma ha detto: «Il Signore aprendoci la via del cielo ci fa pregustare già su questa terra la vita divina», e io posso dire che questo mi è accaduto e mi accade ogni giorno come dono di grazia donatomi attraverso un’amicizia eccezionale con la quale

Lui fa vibrare il mio cuore e mi incolla a Lui e l'unica decisione che devo prendere è essere disponibile a lasciarmi abbracciare dalla modalità con cui Cristo mi sta abbracciando ora. Grazie. Raccontate fatti. Io non metto in dubbio niente di quello che abbiamo sentito, ma se uno racconta un fatto dove si vede e si documenta questo, è più facile. Vi prego, se non avete da raccontare dei fatti, state seduti al posto.

Io volevo raccontarti prima di tutto quello che è successo a casa mia nell'ultimo periodo, perché soprattutto il lavoro di mio papà ha subito una prova molto grande; per una serie di questioni legate alla sua industria, alla politica eccetera, c'erano delle riunioni molto importanti da cui dipendeva di fatto se avrebbe chiuso; è stato più o meno un mese in cui questa cosa continuava e mi ha colpito tantissimo il fatto che a casa mia (io sono figlia unica) eravamo costretti a guardarci in faccia e decidere se farci dominare dal fatto che eravamo preoccupati – poi in questo periodo sto cercando lavoro anch'io –, oppure guardare quella circostanza come qualcosa che ci viene data da Gesù. E mi ha stupito tantissimo vedere lo scarto che c'era quando qualcuno di noi si faceva dominare dalla stanchezza e invece l'esplosione che c'era, anche di qualità della serata, quando era chiaro in tutti e tre che quella era un'occasione per noi. Banalmente, io non ho mai rischiato come in questo periodo con i miei genitori un giudizio su quello che ci stava accadendo, per cui questa cosa l'ho vista proprio come un guadagno per me. A questo punto, però, ho una domanda, perché nell'ultimo periodo la questione di mio papà si sta sistemando, grazie al cielo, e io mi sono scoperta addosso un'agitazione, un'inquietudine nell'ultima settimana, forse un po' di più, ed è una cosa che io, "molto intelligentemente", ho preso e ho messo da parte dicendo: «Sarò stanca, è stato un periodo difficile», e, ovviamente, questa cosa non ha fatto altro che acuirsi.

Vedete? Possiamo metterla da parte, ma questo risolve qualcosa? Si acuisce.

Tanto è vero che, a un certo punto, sabato sera, per delle cose che mi erano successe, ho detto: «Adesso accetta il fatto che non sei tranquilla anche se le cose stanno andando per il meglio»; il giorno dopo presa la macchina, sono andata a trovare un mio amico; grande discussione di un'ora in cui io speravo di mettere un attimo in pace la situazione, invece niente, ancora peggio, finché mi sono resa conto di questa dinamica che succede spesso in me ed è quello che volevo chiederti; è come se io, davanti a una provocazione che mi viene data dalle circostanze – il lavoro di mio papà – fossi costretta a dare un giudizio e questa cosa è un guadagno assoluto per me e poi, senza neanche rendermene conto, la posizione scade nel dire: «Ora che ho dato il giudizio è come se fossi vaccinata dall'impatto che la realtà suscita». Cioè: tanto oramai l'ho capito e quindi vado avanti. Ovviamente, poi, questa cosa non tiene per cui io, senza neanche rendermene conto, a un certo punto, boccheggio e ricasco da capo. Solo che io mi sono stufata di questa dinamica, perché leggendo quello che ci hai detto agli Esercizi dicevo: «Quello che mi propone Carrón è continuo, è un lavoro di tutti i giorni e il guadagno ci dev'essere tutti i giorni». Allora volevo capire che cosa si blocca in me.

Che cosa ci blocca? Osserva in te che cosa si blocca. Devi dirmelo tu.

È come se tutta gasata dal fatto che ho intravisto qualcosa, poi non lavoro più.

Allora, se tu non lavori più che cosa vuol dire? Che esperienza hai fatto? Non è cresciuto l'io; abbiamo detto per tutto un anno che l'esperienza è esperienza reale, vera, quando si incrementa l'io. Uno impara la matematica, dopodiché si mette a riposare e la volta successiva, quando deve affrontare un problema, è come se niente fosse accaduto? Io non sono in grado di affrontarlo di più? Che guadagno abbiamo ottenuto? Nessuno. Fin tanto che uno non guadagna un incremento dell'io, rimane sempre da capo, mi spiego? In che cosa si vede che l'ho guadagnato? Che io mi sorprendo a entrare nel reale con questo guadagno, incomincio a entrare con questa modalità nuova, come hai detto rispetto al lavoro del papà eccetera, poi è come se questo si dimenticasse... Noi, in fondo, ci aspettiamo tutto da che cosa? Dal fatto che si risolva la vicenda. Quest'ultima la consideriamo una tappa da superare, non l'occasione di un rapporto con il Mistero. Qual è il nostro ideale non affermato, ma sempre nascosto? L'assenza di dramma, che io possa affrontare problemi che posso risolvere; e appena non possiamo risolvere, crolliamo o gettiamo la spugna. Non ci introduciamo al vero dramma del vivere e al rapporto con l'Unico capace di risolvere. Ma, allora, qual è la

differenza tra il modo di vivere di tutti e quello cristiano? Nessuna! Anche gli altri quando riescono sono contenti, e quando non riescono sono stufi. Ma noi incominciamo a intravedere che tutto questo ci introduce a un senso del Mistero o no? E che allora la questione non è essere vaccinati, perché il giorno in cui sono vaccinato vuol dire che l'encefalogramma è piatto, che non entro più nel reale? Abbiamo cantato che il tu ci scoppia dentro il cuore, questa è la verità: ci scoppia dentro il cuore. Immaginate che siamo vaccinati e ce ne freghiamo dell'altro (questo è il massimo!), sarebbe una disgrazia totale; meno male che non si compie così la vita, perché che scoppi dentro il cuore qualcosa vuol dire che me lo fa desiderare di più, che mi fa percepire tutta la potenza del mio desiderio, chiaro?

Spero di documentare un incremento dell'io e l'utilità del lavoro con la Scuola di comunità.
Anche io te lo auguro.

Vedo che il lavoro della Scuola di comunità conviene perché mi ricorda che cosa sono io, e così mi permette di riconoscere Chi sostiene la mia vita, e questa è una cosa reale perché cambia, tanto che un mese fa io queste cose non avrei mai potuto dirle, e poi perché non c'è niente da fare: mi accorgo che per meno del tutto io non funziono in nessun ambito particolare.

Grazie.

Volevo chiederti un aiuto. È un periodo un po' difficile sul lavoro. Io lavoro con mio papà e, un po' la crisi, un po' il fatto che il momento del passaggio generazionale si fa sempre più importante e quindi ci sono degli aspetti del lavoro che assumono un'importanza che prima non avevano, sono chiamato a fare delle cose che fino a poco tempo fa non facevo. Solo che il momento della crisi non aiuta, quindi mi ritrovo magari a correre dietro a delle opportunità, e il lavoro diventa difficile, perché è veramente ingestibile sotto certi aspetti e molto disordinato. Tu agli Esercizi di due anni fa dicevi: «Mi domandava una persona di recente: "Come posso fare memoria di Cristo nel lavoro?" e io le ho risposto: "E come riesci a lavorare senza fare memoria di Cristo? Come riesci a vivere nel lavoro, nella circostanza senza la memoria di Cristo? Senza il respiro dell'offerta?"»; e poi, più avanti: «Se un uomo mentre studia o mentre lavora dice: "Ti offro il mio studio o il mio lavoro" e in un momento di difficoltà dice: "Ti offro il disagio e l'incertezza dell'impiccio in cui mi trovo" vuol dire che riconosco che la consistenza e la sostanza cioè il respiro, la stoffa dell'istante che sto vivendo sei tu, Cristo». Probabilmente non sono capace di offrire, è chiaro che nel caso specifico del lavoro ci sarà bisogno di qualcuno che darà una mano a mio padre, questo è evidente, però la sfida che avverto in questo momento è proprio una novità anche nel rapporto con mio papà, e anche con mia moglie e mio figlio, perché nel momento in cui torno a casa dopo una giornata soffocante li evito quasi. Ti volevo chiedere un aiuto in questo.

Tu hai un problema con il lavoro; devi guardare come ti sei mosso e fare il paragone con quello che abbiamo detto qua. Non mi puoi tirare fuori l'offerta come se niente fosse accaduto, ignorando la proposta che ci facciamo. Sennò andiamo a casa tutti. Come hai usato tu la ragione davanti a questa provocazione del reale? Che percorso hai fatto? Perché se tu non usi la ragione che cosa vuol dire l'offerta? Mi spiego? Che urgenza hai di stare davanti al reale in modo tale che tu possa fare di questa provocazione qualcosa che ti afferra e che ti porta avanti? Altrimenti noi appiccichiamo: lavoro, problema, offerta. Cosa succede? Niente! Vedete chiaramente la situazione. Questo non ci aiuta. Se tu non fai un paragone tra come tu ti sei mosso davanti a questo e quello che dicono gli Esercizi, tra l'intenzione di seguire e seguire rimane un abisso e non lo colmiamo mai. Questo lavoro è ciò che pian piano ti porta a renderti conto di cos'è la vita, di cosa sei tu e di cosa significa far memoria, di fatto. È una domanda e un'indicazione di metodo, capisci?

Io la mossa che ho fatto è quella di cercare di condividere con gli amici più cari, chiedendo un aiuto.

Perfetto, questo va benissimo; ma se gli amici più cari non ti rimandano a questo lavoro, ti distraggono.

Scusami: se vince la circostanza?

Tu che esperienza hai fatto? Vince la circostanza o no? Per ora in te vince la circostanza. C'è qualcuno in cui non ha vinto la circostanza? Questa è la questione; se noi non facciamo questa verifica, tra un po' mandiamo tutto a quel paese perché siamo scettici: continui a dire che è un'ipotesi di lavoro per entrare nel reale, ma in realtà non succede. Poi ci stufiamo. Così si perde la fede, perché l'intelligenza della fede non diventa intelligenza della realtà.

Io volevo raccontare un esempio in cui non ha vinto la circostanza. Parto da una frase a pagina 16 degli Esercizi: «Fatti che prima sembravano scontati e che adesso iniziano a sorprenderci: e la vita è tutta un'altra cosa, con gli stessi fattori». Cosa sono stati questi fattori per me in questi ultimi giorni? Sono stati una grossa festa che abbiamo fatto a scuola, che è durata quattro giorni e che ha chiesto a me e agli amici che l'hanno fatta un dispendio di energie e una fatica fisica enorme; io mi dovevo occupare dell'organizzazione della pulizia, l'ultima delle cose che uno vorrebbe fare: andare a tirare su la pattumiera, pulire per terra e via dicendo. Sono partito con in mente due cose: la Scuola di comunità e la provocazione che tu hai fatto su Roma, perché avevo proprio in mente che anche quel gesto lì potesse essere un'esperienza di educazione per me. Allora che cosa ho fatto? Ho detto: «Faccio la cosa più intelligente», ho attaccato nella zona in cui lavoravano gli amici e in cui bazzicavo io un bel cartello con scritto: «Prima di tutto che questo gesto sia per te», come a garantire il buon esito, il buon esito mio e della mia festa. Che cosa è successo? Che immediatamente, l'istante dopo, l'organizzazione di tutta la festa vinceva, e io quella sera lì sono andato a casa con una pesantezza nel cuore perché dicevo: «Guarda, ho fatto di tutto, ma è come se l'avessi fatto con la testa nel sacco», è come se poi Lui alla fine rimanesse sullo sfondo e non incidesse. La mattina dopo ero a casa da solo e l'unica cosa che avevo in mente per me, rispetto a questa provocazione della sera prima, era andare a leggere gli Esercizi e mi sono riletto gli Esercizi con negli occhi quello che mi era capitato il giorno prima. Che cosa è successo? Alla fine della festa mi ha impressionato che mi si è avvicinato un amico e mi ha detto: «Guarda, non ho mai visto uno che fa l'ultimo dei lavori che uno vorrebbe fare così felice come lo fai tu, come se fossi a casa tua». Racconto questo e lo contrappongo a un altro amico – che ho ringraziato tantissimo della provocazione – che alla fine della festa è venuto da me e mi ha detto: «Qua non vanno bene le cose, io sono stato da solo a fare il gesto»; di fronte a questa reazione, l'unica cosa che veniva da raccontare era quello che era capitato a me, gli ho detto: «A me è capitato questo e ho raccolto per quattro giorni la pattumiera contento». È stato evidente in questa circostanza come prendere sul serio il lavoro che ci stai facendo fare, il lavoro degli Esercizi, sia la cosa che spalanca in maniera radicale tutte le circostanze, quello che appunto dici: «La vita è tutta un'altra cosa con gli stessi fattori».

Uno fa la pulizia un giorno con la frase lì: «Che sia un gesto per te», ma questo non incide sul modo di fare la pulizia, e va a casa con una pesantezza infinita: Egli non incide. Va a casa, e che cosa non si può togliere di dosso? Che ha partecipato a un gesto come gli Esercizi e non ha potuto evitare di prenderne in mano il testo come ipotesi di lavoro per ripartire il giorno dopo. L'ipotesi di lavoro che ci dà il movimento è la modalità con cui io posso entrare nel reale quando ho fatto il mio tentativo e non sono riuscito a fare niente tranne che andare a casa appesantito. Allora a uno viene in mente: «Forse, se io prendo in mano questa ipotesi, succede». E uno incomincia a vedere, a toccare con mano la novità che introduce, tanto è vero che l'altro si rende conto della gioia, della letizia; anche l'altro ha partecipato agli Esercizi, ha il libretto, ma l'ultima cosa che gli è venuta in mente è stato affrontare quella circostanza con quella cosa lì. Vedete? Tutti e due appartengono, stanno nello stesso posto, nella stessa amicizia; che cosa fa la differenza? Occorre prendere in mano la proposta, e allora uno incomincia a sperimentare la verità del fatto che, entrando così nella circostanza, io posso fare un'esperienza diversa dello stesso lavoro che ieri mi ha appesantito; non è cambiato il lavoro, semplicemente sono entrato in quella circostanza (la stessa di ieri!) con quella ipotesi che ieri avevo dimenticato. Se non facciamo questa verifica, non possiamo toccare con mano che è possibile che la circostanza non vinca. Mi dice una persona: «Il reale mi sollecita a cercare qualcosa d'altro oltre quello che immediatamente mi appare. È un momento in cui sto impassibile [uno può resistere, essere impassibile a questo]. Come sai, dopo aver perso un bimbo, inaspettatamente ora ne

aspettiamo un altro. Io non sto bene, è da due mesi che vomito ogni giorno, tutto il giorno, non posso lavorare, sono a casa, sono esausta, il reale mi schiaccia, non posso non obbedire perché la circostanza è stringente, ma obbedisco come una schiava, una dannata. È come se mancasse l'umano, la mia mossa è arrestata [si arresta]; arrestata dal vomito, arrestata da due mesi a letto, continuo a ripetermi che è segno di qualcosa di bello [non basta ripeterlo], che non è una malattia, al mattino quando non sono troppo arrabbiata offro tutto, ma io non mi addentro in nulla [Vedete? "Offro" è una cosa che sembra appiccicata, ma io non mi addentro in nulla, non è una conoscenza nuova del reale.], non scopro niente, sono solo stufa. Come posso uscire da questa prigione?». Questa persona, vivendo così, si libera della situazione che ha? No. Che cosa succede quando uno blocca tutta l'esigenza? È l'assassinio dell'umano: la conseguenza è che è stufa, non sopporta più la prigione. Ma il Signore ci dà degli esempi, delle testimonianze: i carcerati di Padova stanno in una situazione peggiore, ma non si lasciano invadere da questo sentimento; sono lieti, un'altra cosa prende il sopravvento, sono determinati da un'altra cosa. Non possiamo stare lì soltanto schiacciati, perché se io fermo – come vediamo – la mossa, non scopro niente, è bloccato tutto. Se non subiamo la provocazione del reale, che ci spalanca e ci apre l'orizzonte, noi soffochiamo.

Dicevi all'ultima Scuola di comunità: «Questo lavoro è la decisione della libertà di lasciarsi abbracciare e di riconoscerLo». La cosa che mi riempie di gioia è che questo accade nella normalità e nelle cose banali, come dici a pagina 15: «Quanto più uno vive la fede nella presenza di Cristo nella Chiesa, tanto più lo stupore dei segni di Dio scatterà anche nella situazione più nascosta, anche nel sorgere del pensiero più recondito [...] e quindi basterà la normalità dell'istante. [...] Come sarebbe la vita, amici, se ogni istante, il più nascosto, fosse riempito di questa diversità!». Lunedì ero a una riunione noiosa, che giudicavo abbastanza inutile; a un certo punto, mi sono accorta che pensavo: «Che noia, potrei essere a casa a fare altre duecento commissioni utili», la solita cosa di famiglia. Innanzitutto mi ha colpito che mi sono accorta che ero in quella posizione, mentre prima non mi sarei accorta che la vita passa. La seconda sorpresa è stata chiedermi perché, se la realtà è segno senza distinzioni, quel momento non lo vivessi come segno che mi spalanca. E allora la noia, quel sentimento di peso, è stata l'occasione per l'esplosione della domanda: «Fammi essere qui adesso», e questo è vero che cambia, perché rende leggero il carico della vita.

Grazie.

Due esempi e una conferma. A pagina 17 dici: «Se il cristianesimo non interviene a questa profondità della vita del soggetto, vuol dire che non è un avvenimento nella vita dell'uomo; se è avvenimento determina una diversità alla sorgente dell'io che si esprime innanzitutto nel modo di guardare, di rapportarsi al reale». Quest'anno sono rappresentante di classe di mia figlia che fa la prima elementare; abbiamo avuto parecchi problemi con una maestra che ha fatto assenze a singhiozzo e ogni volta che rientrava perdevamo le sostituzioni, disagio grande per i bambini, i bambini sparpagliati nelle classi, non si sapeva a che ora uscissero, i genitori molto agguerriti. Abbiamo chiesto un colloquio con la preside, ancora più agguerrita con questa insegnante, e la decisione finale su come verbalizzare questo disagio e fare in modo che se ne vada viene rimandata al consiglio di classe lunedì scorso. Io tutto il weekend ho pensato: «Come faccio, da una parte, a salvare il giudizio che comunque questa situazione ha recato un danno ai bambini e un disagio alla loro crescita (perché questa ha proprio studiato le assenze in modo strategico a suo vantaggio, non era una malattia vera) e come, dall'altra, posso non far fuori questa persona?». All'interno della classe si erano schierati due gruppi di genitori. Quelli che dicevano: «Poverina, come si fa?» (il buonismo), e gli altri che insistevano invece sul senso del dovere. Per la prima volta in questo profondo disagio di come approcciare la situazione, ma soprattutto di salvare la mia ragione e il mio giudizio, ho attinto dagli Esercizi. Per tutto il weekend ho letto il libretto, perché volevo salvare questa persona, salvare la circostanza e salvare la mia ragione. Lunedì, andando alla riunione in metropolitana, mi tornavano in mente le parole: «Le cose del cielo sono diventate le cose della terra», e lì di fronte a me in metropolitana c'era una signora che a un certo punto ha

chiuso gli occhi, evidentemente stanca del caldo, e mi ha colto una tenerezza per questa estranea mai provata, per cui hanno iniziato ad innescarsi, accettando questa ipotesi di lavoro, una serie di fatti altrimenti impossibili in me. Sono andata alla riunione e alla fine questa maestra si è addirittura fermata a parlare con un gruppo di mamme. Ho capito che il mio contributo alla soluzione ha avuto origine dal testo degli Esercizi, non da me. Io l'ho potuta guardare come un volto amato, e comunque con una stima per il suo essere, malgrado il giudizio sulla situazione: è una cosa a me impossibile.

Tra il buonismo e il senso del dovere, che intelligenza nuova del reale hai scoperto?

Il tenere unita quella situazione, una capacità di giudizio che teneva conto di tutto, che quella è una persona che è parte della realtà come me, è amata da Gesù come sono amata io, che ha fatto degli errori, e questo non è un equilibrio fatto di strategie o di capacità dialettiche...

Hai una domanda?

No, una conferma di quello che avevi detto l'altra volta. Tu su Roma avevi detto che tanto è stato un gesto educativo che l'hanno capito sia quelli che sono andati sia quelli che non sono andati. Non sono andata per una serie di buoni ragionamenti, però, da quello che è stato raccontato, soprattutto da quello che hai detto tu e dall'amarezza che ho avuto come contraccolpo in queste settimane, ho capito cosa mi sono persa.

Questo è il valore di un gesto: che ci aiuta tutti.

Faccio l'infermiera in ematologia pediatrica. Volevo raccontarti una cosa che è successa in reparto. Da noi c'era un ragazzo di diciotto anni che era malato terminale e io mi ero affezionata tantissimo a lui perché era con noi da mesi, per cui l'avevo sempre seguito. Sabato è morto e, a parte il fatto che la cosa mi aveva scosso un po', io ho deciso con le altre mie colleghe di andare al funerale per fare compagnia ai suoi genitori e per poterlo accompagnare fino in fondo. Quando sono andata al funerale sono stata molto scossa da come erano quei genitori: erano distrutti, il funerale è stato una tragedia, una disperazione, c'era il papà che urlava, la mamma che sembrava quasi non riconoscesse nessuno con lo sguardo perso nel vuoto, e io ero lì che assistevo a tutto questo, anche al cimitero, ma non ero tanto sconvolta dal loro comportamento (perché penso che un sacco di gente si comporta così in circostanze come questa, a meno che abbiano fatto un incontro e abbiano posto la loro speranza in Cristo), ma ero molto colpita dalla novità che portiamo noi, dalla novità che siamo noi. Mi è venuto in mente il funerale di mia sorella, morta a gennaio, mi sono venute in mente le facce dei miei genitori: loro non erano disperati, pur nel dolore e nella fatica in loro non c'era la disperazione, perché avevano posto la certezza in Cristo, avevano detto di sì a quella circostanza lì proprio perché hanno la certezza che la morte non è la fine di tutto, ma che c'è la promessa della vita eterna. Mi ha colpito molto mio papà quando, mentre la stavano seppellendo, aveva chiesto ai suoi amici di cantare Povera voce; io lì dicevo: «Perché in un momento così vuole cantare?». Quando ero al cimitero per quel ragazzo mi sono proprio scoperta grata di poter appartenere a una storia così e ho desiderato anche per quei genitori che potessero fare un incontro.

Grazie.

Io ho dovuto riprendere gli Esercizi dall'inizio perché, in virtù di quello che mi era capitato in questo periodo, mi è sembrato di non aver capito un accidente di niente. All'inizio tu dici: «A noi avvenimento e lavoro sembrano in contrasto»; come mai? Io ho avvertito che è come se noi non percepissimo di che cosa si tratta, è per questo che avvertiamo il contrasto. Faccio un esempio. L'altro giorno a scuola vedo un papà che si muove nell'atrio e non riesce a entrare; gli dico: «Cosa c'è?», «Non ho scritto la giustificazione sul diario di mia figlia e non so più come fare, è cominciata la lezione», «Guarda, entra, se la motivazione è seria, ti fanno entrare»; lui mi guarda e fa: «Mi accompagni?», gli rispondo: «Va bene, ti accompagno»; siamo entrati, una cosa banale, abbiamo scritto, è uscito e poi mi dice: «Sai io mi sono separato da mia moglie, non pensavo che all'inizio fosse così dura; sai, vivere da soli è proprio difficile». È un esempio, ma è per dire che è come se noi non credessimo nella possibilità neanche di varcare quella soglia, perché non diamo

credito all'avvenimento che ci è successo; è solo in virtù di un'amicizia presente, che è tutta la descrizione di quello che mi sta succedendo in questo periodo, che la vita può cambiare, se non mettiamo in gioco questo...

Ma secondo te perché noi non diamo credito a questo? È semplicemente perché siamo stupidi, siamo cattivi? Perché, secondo te?

Perché non crediamo che sia possibile...

E perché non crediamo che sia possibile?

Noi identifichiamo la corrispondenza dell'avvenimento come qualcosa di "bello", e non crediamo possibile la totalità della forza dell'avvenimento.

E perché? Sono d'accordo su questo, ma secondo te perché succede questo?

Perché dobbiamo avere uno davanti da guardare, altrimenti non riusciamo ad andarci dentro, dobbiamo avere...

Ma abbiamo tutti i testimoni da guardare. Perché non basta? Perché fin quando noi non vediamo nella nostra esperienza che questo è possibile, non lo prendiamo neanche in considerazione. Come dici tu, non diamo credito a questo perché non basta leggere il testo perché io dia credito al testo e possa entrare nel reale... Soltanto quando uno una volta e un'altra volta e un'altra volta ha visto compiersi questo, allora ci crede.

Julián, scusa, poi mi correggi: però abbiamo visto che in un'esperienza di fatica, quando qualcuno ci ha accompagnato in quella circostanza, poi ce la siamo portati a casa.

D'accordo, possiamo anche accompagnarci a questo, ma la questione è che fin quando non diventa esperienza nostra – una volta e un'altra ancora –, è come se non avessimo noi nell'esperienza la certezza per dar credito a questo.

Se cerchiamo di guardare quella circostanza e non riusciamo ad attraversarla fino in fondo, possiamo chiedere in ginocchio...

Guardate, potete fare quello che volete, ma qui non dice che occorre chiedere in ginocchio – va benissimo chiederlo –, qui dice che puoi fare una strada; vedete come non prendiamo neanche minimamente in considerazione questo? Andiamo tutti a casa, perché per dire questo non abbiamo bisogno di venire qua! Tu, poi, non dai credito a Cristo perché, siccome l'intelligenza della fede non ti ha fatto avere un'intelligenza nuova della realtà, non pensi che possa cambiare qualcosa. E così che cosa succede? Che tu ti poni davanti alla nuova circostanza senza questa certezza e non ci credi proprio, ma non perché tu sia cattivo o scettico; no, perché tu non hai in ogni fibra del tuo essere l'esperienza di quello che è successo ed esso non si incrementa con ogni esperienza nuova che ti consente di stare nel reale. E siccome questo non succede, ci sorprendiamo se poi diciamo: «Noi non diamo credito...», ma nessuno si domanda: «Ma perché io non do credito a questo?». Ho bisogno di un'esperienza che mi consenta di entrare nel particolare del reale in modo tale da vedere che questo cambia la circostanza. Noi continuiamo a dire delle cose che abbiamo in testa, ma nessuno prende sul serio l'ipotesi di un lavoro! Faccio un esempio di questo lavoro. Una persona non è a posto nel lavoro e nello stesso tempo ha voglia di andare in missione, e questa voglia la fa rendere disponibile ad andare, ma senza verificare fino in fondo l'offerta di lavoro. Poi arriva lì e il lavoro non era come pensava, allora si arrabbia con l'altra che l'ha fatta andare (secondo lei) e tutto si complica (per l'una e per l'altra). E c'è una persona che dice: «A mio parere tutti i problemi nascono quando, nemmeno come tentativo o ipotesi, noi seguiamo quello che ci dice Carrón, quando cioè la fede non diventa un metodo di conoscenza del reale. Mi sembra che questo sia avvenuto all'inizio della vicenda (la proposta di lavoro) e successivamente nell'atteggiamento di fronte allo sviluppo della cosa, in particolare di come si sono mossi tutti quanti. All'inizio della vicenda è successo questo: quante volte abbiamo sentito dire a Carrón che il Mistero sa quello che fa e ci si fa incontro in quello che fa accadere, non nei nostri pensieri e nelle nostre interpretazioni? Ecco, mi sembra forse che questo sano realismo [perché io, siccome non ho il filo diretto con il Mistero, devo piegarmi ai segni, ho bisogno di questo realismo; siccome non penso di avere visioni, devo vedere i segni, ma tante volte non abbiamo questo sano realismo] sia un po' mancato, e invece di stare alla semplicità di valutazione della realtà (c'è lavoro o non c'è lavoro?), si è un po' forzata la proposta proseguendo con altri criteri. Questo non solo da parte di chi ha fatto la proposta, che

forse è stato un po' frettoloso sul valutare se realmente serviva un'altra figura, ma anche da parte della persona in questione che l'ha accettata. Lei stessa ha riconosciuto che un certo entusiasmo per la missione [una cosa buonissima] l'ha fatta decidere pur non essendo la cosa molto chiara [ha saltato tutti i passaggi!]. Quando non si obbedisce a quello che il Mistero fa accadere, poi ne paghiamo le conseguenze. Questo all'inizio. Dice poi Maria Zambrano: "L'uomo non si rivolge alla realtà per conoscerla meglio o peggio, se non dopo, e a partire da, l'averla sentita come una promessa, come una patria dalla quale in linea di principio ci si attende tutto, nella quale si crede possibile trovare tutto". È bellissima questa cosa e molto significativa, se [si vede subito chi fa un lavoro e chi non lo fa] non proviamo a prendere come ipotesi che la realtà è una promessa – la realtà è segno, insisti nella prima lezione –, non la si può conoscere [perché noi soffochiamo nel reale perché pensiamo già di conoscere la realtà]. Così a me sembra che non partendo da questo, l'una è condannata a non conoscere quello che aveva davanti e l'altra si condanna a non conoscere l'altra, il desiderio di missione che aveva fino ad arrivare a un giudizio del tutto fuorviante che ritiene essere conoscenza dell'altro ciò che è invece una fredda e spietata analisi dell'apparenza, che può anche esserci, ma non è mai la definizione dell'altro. È significativo da questo punto di vista che non si parlino, che a nessuna di loro venga l'impeto di chiedere all'altra: "Perché fai così? Perché la tua libertà si muove così?". È chiaro che quando la partenza non è quella indicata, non c'è stima e interesse del tentativo dell'altro, che così non è mai visto come libertà di fronte al destino, ma come eventuale ostacolo; di conseguenza il giudizio è lo scaricare la responsabilità. Ecco, io penso veramente queste cose, le ritengo anche molto importanti per tutte e due, soprattutto perché non rimangano incastrate nella vicenda; in effetti nell'introduzione agli Esercizi si dice: "Questa secondo me è la sfida più grande che il cristianesimo ha davanti a sé: se – nella modalità in cui ci ha persuasivamente raggiunto: il movimento – è in grado di perforare la crosta del modo con cui ciascuno sta nel reale [questo è quel che non si muove, tante volte] o se è condannato a rimanere estraneo, in fondo un'aggiunta. Se non vi è un cambiamento nel modo di percepire, di giudicare la realtà, vuol dire che la radice dell'io non è stata investita da alcuna novità, che l'avvenimento cristiano è rimasto esterno all'io". Può la fede essere una nuova conoscenza di quello che è accaduto e che accade? Ci dà un'intelligenza più grande del reale o no? O saremo condannati a dire: "Va beh, ma tanto c'è Cristo!", come un'aggiunta fatta dopo? E la circostanza rimane tale e quale, e non si è cresciuti, non si è cambiati, non si è imparato niente di quello che il Mistero così voleva farci capire, si continua a giudicare come tutti». Incominciamo a prendere sul serio questo paragone serrato tra il modo con cui ciascuno si muove e quello che ci dice Giussani, per poter verificare se quello che ci viene detto veramente ci cambia! Perché tante volte verificiamo tutte le ipotesi che ci passano per la testa, tutte, tranne che l'ipotesi della vittoria di Cristo. Così non cambia niente e diventiamo scettici, perché la vittoria di Cristo non mi risparmia il reale, bensì mi rende capace di entrare nel reale e di non soccombere. Siamo qua per aiutarci a verificare questo, non per fare i commenti sul testo, perché fare i commenti sul testo non serve a un cavolo. Non so quando finalmente ce la faremo, ma non mi interessa: sul tentativo io non mollo.

Consigliare alcuni libri da leggere per l'estate appartiene alla natura della nostra esperienza. Ogni volta che ci accade di "incontrare" un libro, come una persona, è messa alla prova la nostra libertà: possiamo decidere di essere chiusi o aperti all'incontro. Possiamo accettare la provocazione che ci viene fatta di leggerlo o lasciar perdere. Per quest'estate i libri che proponiamo sono: *L'io rinasce in un incontro* di Luigi Giussani, *Gli eserciti di Dio* di Rodney Stark, *Kristin figlia di Lavrans* di Sigrid Undset, *Cori da «La Rocca»* di T.S. Eliot (già libro del mese di giugno).

In questi ultimi anni, oltre alla grande disponibilità degli universitari, è cresciuta anche quella degli adulti. Questo è un segno semplice di quanto il Meeting sia sentito da tutti come possibilità di testimonianza al mondo di quello che siamo. Ricordo, quindi, l'opportunità di lavorare per il Meeting gratuitamente: è una cosa da cui tutti dobbiamo imparare.

- *Gloria.*